

Due giorni del clero

(28-29 settembre 2006)

Torino, Salone parrocchiale di Santa Rita, 28 settembre 2006

Interventi del Cardinale Arcivescovo

29 settembre 2006

Intervento conclusivo

Cari confratelli, ringrazio tutti voi che anche oggi, seconda giornata, siete tornati. Ringrazio i relatori, quelli di ieri e quello di oggi, don Villata, il quale ci ha presentato un quadro che ci fa toccare con mano come effettivamente non possiamo nasconderci che oggi il nostro ministero incontra molte più difficoltà rispetto a un tempo passato, quando la gente veniva nelle nostre parrocchie e le vedeva come un riferimento essenziale per la propria esistenza.

Ora la situazione si è rovesciata: la gente viene molto meno, per cui noi dobbiamo andarla a cercare. Ecco allora il discorso delle “Missioni” perché anche noi stessi, nella nostra vita personale, ci sentiamo meno sicuri, con più problemi da gestire e nell’organizzazione del lavoro pastorale ci troviamo più in difficoltà.

Però io vorrei aggiungere: il tema del Convegno di Verona è *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*. Le difficoltà non sono una ragione per scoraggiarci. San Paolo dice nella sua Lettera ai Corinzi: «*Io ho piantato, Apollo ha irrigato - come facciamo noi: cerchiamo di piantare, di seminare – ma è Dio che ha fatto crescere*». Allora non ci dobbiamo scoraggiare perché, comunque, al di là delle apparenze e dei numeri che ci ha presentato don Villata, c’è un lavoro dello Spirito Santo, del Cristo e del Padre, nel cuore della gente, che noi non possiamo verificare, sul quale dobbiamo porre tutta la nostra fiducia.

Quindi non ci dobbiamo scoraggiare, come non dobbiamo limitarci al mantenimento di una routine ordinaria, che diventi un orientamento verso il basso di tutta la nostra pastorale, per cui non ci sarebbero più guizzi di vitalità, o qualche punto-luce un po’ più forte, da suscitare entusiasmo nei nostri fedeli nel vivere da cristiani, così da addormentare la vita delle nostre comunità o, Dio non voglia, quella del nostro Presbiterio.

C’è il pericolo di vedere quasi esclusivamente un piano inclinato, per cui si scivola sempre più in basso, e lo si accetta rassegnati (è un pericolo contro cui vorrei davvero vaccinarvi un po’!). Pensiamo per esempio alla situazione dei giovani. Sovente diciamo: «Come si fa oggi a radunare i giovani? Non si può!». E allora ci si rassegna, non si fa più nessun incontro per loro. Oppure pensiamo alle famiglie. C’è qui un parroco che durante la Visita Pastorale mi ha dato le percentuali delle famiglie di divorziati e separati che vivono nella sua parrocchia, di quelli che si sono sposati solo in municipio e di quelli che si sono sposati in chiesa e vi assicuro che quei dati sono allarmanti. Pensiamo alle difficoltà dell’iniziazione cristiana, al coinvolgimento dei genitori, a chi rimane dopo la Prima Comunione, dopo la Cresima. Molti di voi mi dicono che dopo la Prima Comunione i ragazzi spariscono, tornano – ma non tutti – per la Cresima.

Io credo che questo sia un pericolo da evitare, anziché guardare il piano inclinato, dobbiamo guardare la montagna da scalare, sia che si chiami Tabor – ci sono delle cose

belle, entusiasmanti, e credo che tutti noi abbiamo avuto e riceviamo dal Signore questi conforti, magari rari, ma belli – sia che la montagna da scalare si chiami Calvario, sofferenza, fatica, sudore, delusione nel non vedere i frutti. Allora è necessario riascoltare questa parola di Gesù detta a Paolo in un momento di particolare difficoltà: «*Ti basta la mia grazia*» (2 Cor 12, 9).

Cari sacerdoti, guardate che io, alla conclusione della Due giorni, in questo inizio del nuovo anno pastorale, non ho parole, formulette, meccanismi o segreti percorsi per risolvere le difficoltà; ho questo annuncio da darvi: «Ti basta la mia grazia». Grazia di Dio, perché il Signore dice a Paolo: «La mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» e a noi ricorda: «La tua debolezza, le tue difficoltà, i tuoi fallimenti faranno risaltare che sono Io che agisco e sta' tranquillo che Io non lascio andare il mondo alla deriva».

Ecco perché è urgente richiamare alla mente l'impegno che i Vescovi italiani hanno chiamato la «conversione missionaria e pastorale delle nostre parrocchie». Ecco perché l'Arcivescovo, arrivando, ha preparato (dopo due anni è uscito, quindi c'è stata consultazione, riflessione, dibattiti, condotti soprattutto dal caro e compianto don Mario Operti) il Piano Pastorale Diocesano con la proposta delle **Missioni**, per dire che noi dobbiamo veramente annunciare Gesù Cristo, che questa conversione missionaria nelle nostre parrocchie deve avvenire. Ma quando si parla di *natura missionaria della Chiesa*, si dice una cosa che non può essere messa in discussione, non possiamo discutere la responsabilità che noi abbiamo dell'annuncio. Si può discutere un metodo. Il problema è rimanere ancorati a Gesù Cristo, perché se noi non siamo più propositivi, se Gesù Cristo non è più annunciato, noi siamo mancanti. Allora possiamo guardare a questo nuovo anno pastorale tenendo conto, prima di tutto, della nostra fedeltà al Signore, della nostra doverosa fedeltà alla Chiesa diocesana e anche – consentitemelo – una fedeltà alle nostre persone. Sono prete per annunciare Gesù Cristo, per essere fedele al perché mi son fatto prete. Si tratta quindi di essere fedeli alla nostra identità.

Mi auguro perciò che si attui in questa ultima tornata delle Missioni (ormai siamo alla quarta) quel vecchio proverbio latino: «*Motus in fine velocior*», cioè che si sprinti davvero in questo ultimo anno, perché molti all'inizio si sono messi in atteggiamento di perplessità. E don Giovanni lo ha detto: «Se la proposta diocesana non rientra in quello che io ho in testa o non la vedo utile alla mia parrocchia, decido che non serve, e la escludo». Questo non è un atteggiamento ecclesialmente positivo, perché la Grazia passa attraverso il mistero della Chiesa, di cui siamo anche noi parte, ma noi non siamo tutta la Chiesa.

Credo che le perplessità dell'inizio siano state smentite dai fatti. Quali? Dai fatti di chi fin dall'inizio ha preso sul serio le cose e ha fatto bene la Missione. Ricordo – potrei nominare la parrocchia, perché sono andato là per le Cresime – c'era la “Missione ragazzi” in città e l'hanno presa sul serio, l'hanno fatta bene e c'erano dei frutti discreti e consolanti. Indubbiamente! C'è chi invece ha capito questa opportunità solo più tardi.

Mi auguro che dopo l'anno di verifica, in cui si è sottolineata la dimensione parrocchiale, tutti abbiano capito questa idea ispiratrice, noi non possiamo tacere di fronte al bavaglio che la cultura di oggi vuol mettere perfino al Papa; noi non possiamo tacere! Io penso che tra un po' molti ringrazieranno il Papa per la sua recente *lectio magistralis* tenuta a Regensburg, nonostante le manifestazioni scatenate nelle piazze...

Credo che non dobbiamo tacere di fronte a questo bavaglio che oggi il mondo vuol mettere a chi parla di Gesù Cristo, a chi parla di famiglia fondata sul matrimonio, a chi parla di vita, a chi dichiara che l'eutanasia è negativa, come l'accanimento terapeutico... In questi

giorni si sta facendo una confusione enorme tra accanimento terapeutico ed eutanasia, quando nella dottrina della Chiesa l'accanimento terapeutico non è assolutamente consigliato, non si deve fare, perché c'è un diritto anche a morire con dignità; l'eutanasia è un'altra cosa. Però si cerca di far passare l'eutanasia, chiamandola opposizione all'accanimento terapeutico. Questo è il guaio! E la gente si confonde. Ecco, dobbiamo avere il coraggio di annunciare il Vangelo senza avere la pretesa di vedere immediatamente i frutti.

Le **Unità Pastorali** io le considero insostituibili, soprattutto se ci guardiamo intorno e valutiamo le prospettive. L'altro giorno con i Vescovi del Piemonte ci chiedevamo: come saranno le nostre Diocesi fra 15 anni? Qualcuno ha detto: "Come farò io fra 15 anni con 15 preti?" Le Unità Pastorali le dobbiamo assumere veramente come il fulcro dell'organizzazione pastorale del futuro della nostra Diocesi. Chi è partito – lo constato nelle Visite Pastorali – vede già i primi risultati: nell'amicizia fra preti, nella collaborazione dei laici. Chi ancora ha frenato o è più in difficoltà, non si perda d'animo, un po' per volta! Io ebbi anche un piccolo malinteso con un confratello perché avevo detto: "Le Unità Pastorali ci sono e non ci sono". Ci sono come progetto, ma non sono realizzate come vita, come realtà di una ministerialità diffusa che agisce, che collabora, per cui se i preti diventano quattro o tre, la fede non cala, perché sono sorti collaboratori laici, diaconi, religiosi, ma soprattutto laici preparati e responsabili. Il ruolo importante nelle Unità Pastorali è quello dei Moderatori, i quali dovranno all'interno dell'Unità Pastorale sentire la responsabilità di portare un collegamento sempre maggiore sia alla fraternità sacerdotale, sia alle collaborazioni fra tutti i cristiani delle comunità.

L'Unità Pastorale richiede la preparazione di un laicato formato. Questo corso è stato rimandato, perché la prima proposta è stata giudicata di alto livello ed è stato rifatto tutto per un livello più accessibile a tutti. Però è un corso ciclico, per cui, chi parte adesso, quest'anno, *Deo gratias!* Un altr'anno altri possono incominciare, perché è concepito in modo che ogni anno qualche Unità Pastorale possa cominciare. Quindi non scoraggiamoci se non tutte le Unità Pastorali quest'anno sono pronte a partire.

Terzo punto: stasera io vado a San Donato per avviare il quinto anno della mia **Visita Pastorale** e fino a Giugno del prossimo anno ho un programma molto intenso. Desidero richiamare la vostra attenzione anche su questo evento della Visita Pastorale (l'ho già fatta in 220 parrocchie) e devo ringraziarvi per il clima di accoglienza e serenità che ho incontrato sia nei preti, come nei laici. Questa è una cosa positiva, perché la Visita Pastorale è per voi un'occasione per conoscere meglio l'Arcivescovo e per me di conoscere le varie realtà. La Visita Pastorale non dovrebbe essere ridotta a un episodio, ma dovrebbe avere una sua continuità, perché le cose che ci diciamo negli incontri personali con i singoli preti o nei vari incontri con le categorie di persone, vorrei che poi le realizzassimo e portassimo avanti nella vita delle nostre parrocchie.

Ci prepareremo poi durante il prossimo anno nel Consiglio Pastorale Diocesano a valutare come impostare un lavoro molto più semplice, con minori iniziative esteriori, ma da vivere nell'Avvento, Quaresima, Pasqua e Pentecoste, nell'anno che la mia Lettera pastorale chiamava della redditio fidei. Un altr'anno infatti, cioè nel 2007 – 2008, ci prepareremo alla redditio fidei, cioè ad una professione di fede delle nostre comunità perché i cristiani facciano un allenamento per avere la sintesi di quelle quattro o cinque idee fondamentali della fede cristiana: che Dio esiste, che ci ha creati Lui, che Gesù Cristo è veramente il Figlio di Dio incarnato, morto e risorto, quindi è il nostro Redentore e il nostro

Salvatore; poi la vita dei Sacramenti, i Comandamenti e la vita morale, e infine l'escatologia. Le idee fondamentali, quindi la sintesi e poi anche una professione di fede.

È iniziato il mio **ottavo anno di ministero tra di voi**. Voglio dirvi che mi sento nella serenità di conoscere i miei limiti, ma anche nella certezza che la grazia di Dio opera sia per mezzo di me, sia anche per mezzo di ciascuno di voi. Prendo ancora in prestito le parole di san Paolo ai Corinzi nella sua prima Lettera, (che sono sicuro di aver citato nell'omelia del 5 settembre 1999): *«Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi con debolezza e molto timore e trepidazione e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e sulla sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio»*.

Ecco, cari confratelli, l'animo con cui inizio insieme con voi questo anno pastorale nuovo. Non mi baso sulla sapienza umana, o su quello che io so, su quello che faccio, su quello che posso, ma sulla potenza della grazia di Dio. E questo ci impedisce lo scoraggiamento, ci impedisce di fare i "lamentosi" su quello che non va e ci fa essere sempre portatori di speranza. Grazie.